



Il vero post-umano

Jesús Morán è copresidente del Movimento dei Focolari. Laureato in Filosofia, è specializzato in antropologia teologica e teologia morale.

A sentire alcuni esperti in materia, il post-umano nasce dall'intreccio tra cultura e tecnologia. È lo spazio in cui si progetta un modo nuovo di essere umani, unendo elementi artificiali all'organismo biologico. La figura di questo post-umano è il *Cyborg* (P. Benanti, 2012).

Al post-umano va spesso collegato, come parte dello stesso assetto culturale, un concetto geopolitico: il trans-umanesimo planetario. Con questa sigla si indicano civiltà contrassegnate da potenze egemoniche multipolari (dotate di un'efficiente sistema di controllo e vigilanza), economia globalizzata di segno ultra-liberistico, democrazie solo formali, con superamento quindi degli Stati-nazione (S. González, 2014).

Non c'è dubbio che sia il post-umano che il trans-umano siano agli antipodi di quella cultura della persona enucleata in modo particolare in Occidente, con l'imprescindibile concorso del cristianesimo. Ma non è solo l'Occidente a essere minacciato da simili proposte antropologiche: tutte le altre culture, con le loro cosmo-visioni, sono sotto assedio. In effetti, non si vede come il modello di uomo-*cyborg* possa coniugarsi con lo spiccato senso di popolo degli africani o con la trascendenza dell'individuo che prevale nelle culture asiatiche, per citarne solo alcune.

Assistiamo quindi, alquanto sconcertati, a una vera e propria decostruzione dell'umano conosciuto. Qualcuno potrebbe obiettare che dietro il *cyborg* o il trans-umano c'è comunque un uomo in carne e ossa. Su questo non c'è dubbio. Ma lascia perplessi la progressiva sostituzione di carne, ossa e cervello – quindi dell'intelligenza, compreso anche il mondo dei sentimenti –, con organi e funzioni artificiali sempre più invadenti, fino al punto di diventare vere alternative agli atti umani in quanto tali. Di fronte a questi scenari, dovremmo domandarci: in cosa consiste un atto veramente umano? Non possiamo dilungarci su questa interessante questione. Vorrei invece mettere l'accento su un altro aspetto. La decostruzione (distruzione?) dell'umano fa emergere la profonda esigenza antropologica di compiere come

umanità un salto qualitativo, di inseguire un continuo superamento di sé stessa. È una sfida enorme. All'orizzonte infatti abbiamo due alternative: umanizzazione o *hybris*. Come si sa, quest'ultimo è un concetto caro alla tragedia greca (vedi Eschilo, per esempio), che definisce come *hybris* l'atteggiamento di esaltazione della propria potenza da parte dell'uomo, atteggiamento di solito punito dagli dei. Il post-umano tipo *cyborg* pare postulare, in questa linea e portato alle sue ultime conseguenze, un super-uomo dalle potenzialità inedite. Non a caso, qualche scienziato ha previsto che tra mezzo secolo ogni uomo potrà decidere se morire o continuare a vivere infinitamente. Nelle tragedie greche l'*hybris* è aborrita dagli dei. Oggi potremmo dire che è punita dalla natura stessa, che si ribella di fronte all'agire irresponsabile dell'uomo. La vera umanizzazione richiede invece un percorso più umile, ma fecondo e degno di ciò che siamo in quanto esseri personali. Umanizzare vuol dire infatti dotare di più umanità ciò che è già umano. L'umanizzazione non viene da fuori, ma da dentro l'uomo. Non è artificiale, ma nemmeno naturale: è personale. Non ha a che fare col biologico ma col metafisico, nel senso più ampio della parola, che include anche il poetico e il religioso. Per Chiara Lubich, da cristiana, umanizzazione voleva dire avvento di un uomo-mondo, di un uomo a dimensione di umanità, di "Gesù-noi", ovvero tutti Gesù (uomo-Dio), e ognuno allo stesso tempo sé stesso e "noi". È un nuovo soggetto culturale. Il vero post-umano sarà un soggetto collettivo ma personale, radicale superamento dell'individuo-centrismo. **G**